

PINA TRAVAGLIANTE

ACHILLE LORIA: ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI
DELLA GRANDE GUERRA

Sollecitato dall'editore Francesco Vallard, fondatore della Biblioteca Enciclopedica, Achille Loria, già noto per i suoi scritti su Marx e per «la sua indiscussa e speciale competenza», dava alle stampe nel 1921 un corposo volume sugli *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale* per fornire un «utile contributo al chiarimento degli enormi grovigli» e per raccontare la «spaventosa conflagrazione» e «le vicende della malattia mondiale» che aveva lasciato tutti «allibiti e sgomenti» (Loria 1921:IX). Si trattava di un ampio lavoro, di quasi 500 pagine, in cui Loria non solo descriveva le cause imperialistiche, che avevano avuto l'effetto di stravolgere gli assetti economici e politici degli Stati coinvolti nella guerra, ma analizzava anche le varie tesi sull'origine della guerra – da quelle demografiche a quelle antropologiche, da quelle socio-culturali a quelle economiche e politiche - sottolineando che la «terribile malattia sociale» era destinata ad imprimersi nella mente degli uomini.

Un approccio completamente diverso da quello di Arthur Cecil Pigou che pur riconoscendo i costi economici provocati dalla guerra e «che erano allora al centro di una ricca letteratura statistico-economica», non intendeva considerare le sofferenze prodotte dalla guerra e impostava sostanzialmente il suo ragionamento «sull'incremento delle entrate e della spesa pubblica a causa della guerra, che Pigou stimava in circa 1.300 milioni di sterline (su un reddito nazionale di 2.300 milioni) per il primo anno di guerra, con un ulteriore costo di 200 milioni per l'anno successivo» (Barucci 2016: 22). Al di là dei tanti limiti del ragionamento, Pigou, da marshalliano convinto, «voleva indurre gli economisti ad affrontare il tema del costo economico della guerra in modo unitario, nel senso di individuare una categoria economica capace di illuminare ogni aspetto della vita umana, e alla condizione che esso si

prestasse ad una misurazione oggettiva e, quindi, statisticamente rilevabile» (ivi: 24).

Per Loria, invece, la prima guerra mondiale diventa l'occasione «per ribadire una interpretazione del capitalismo come sistema economico incardinato sulla lotta tra classi sociali e tra Stati per la distribuzione della ricchezza e sulla codificazione di un regime costituzionale, nazionale e internazionale, del tutto confacente al più forte dal punto di vista economico. La dialettica tra popolazione crescente, appropriazione privata della 'terra libera' e sfruttamento capitalistico, dialettica da cui emanano le leggi della distribuzione, è la chiave di volta per offrire una interpretazione delle origini e delle conseguenze della Grande Guerra, secondo una prospettiva scientifica che vuole strettamente riconnettere teoria e prassi, analisi teorica e proponimento sociale e politico, critica del capitalismo e prefigurazione di una società non più fondata sullo sfruttamento» (Michelini 2016: 81).

Il rapporto di Loria con Marx è tutt'altro che lineare¹: come è noto Loria avanza più di una critica nei confronti della teoria del valore marxista (Faucci-Perri 2007) e il suo materialismo storico è, diversamente che in Marx, imperniato sulla dialettica tra popolazione e appropriazione privata di terre con fertilità decrescente. «Tuttavia, è proprio sulla scorta di Marx che l'economista mantovano considera lo scoppio, la conduzione e gli esiti della guerra, come una sorta di 'trionfo' del materialismo storico, come la prova definitiva della validità ermeneutica della metodologia marxista in cui sono determinanti i rapporti capitalistici di produzione su qualsivoglia manifestazione dell'operosità umana» (Michelini 2016: 81). Il conflitto, per Loria, «ha conseguenze epocali sull'assetto sociale e politico del dopoguerra. Nei paesi vinti sono scoppiate vere e proprie rivoluzioni (in Russia, in Baviera, in Ungheria), ma esse potrebbero capitare anche in un paese vincitore come l'Italia, stante l'insipienza finanziaria delle élite che hanno gestito il conflitto successivo» (ivi:82).

¹ Su A. Loria cfr. Faucci – Perri (2003); Perri (2004: 205-223).

Non solo, Loria è convinto che sarebbero cambiati i rapporti di forza a livello internazionale a favore degli Stati Uniti e che la guerra avrebbe costituito per la storia europea uno spartiacque ‘doloroso’ tra un’età di certezze e un’età di paurosa instabilità.

In effetti, nonostante siano passati molti anni dalla catastrofe bellica, il primo conflitto mondiale ancora oggi viene considerato un avvenimento ‘cruciale’ sul quale storici, economisti, politologi continuano a riflettere. A conferire un’impronta particolare alla Grande Guerra è forse il fatto di essere stata la prima vera guerra mondiale, caratterizzata da una mobilitazione della società, la prima drammatica manifestazione della modernità, contrassegnata dal connubio fra tecnologia avanzata e sterminio di massa.

Anche da noi – come ha scritto Antonio Gibelli – «si è rafforzata la convinzione che sia impossibile capire la Grande Guerra se non pensandola come vicenda di importanza cruciale per l’intero nostro tempo: non come una tra le tante guerre del Novecento, ma come la guerra per eccellenza, non come un evento tra i tanti, ma in certo senso come l’evento fondante, la chiave di volta e la matrice del secolo» (Gibelli 2007: XVIII).

Nella guerra del 1914-18, infatti, per la prima volta la popolazione civile fu coinvolta pesantemente nel conflitto e in questo senso essa fu una guerra ‘generale’. La celerità con cui l’Europa passa nel giro di pochi mesi, fra giugno e agosto, dalla pace alla Grande Guerra costituisce – secondo le indagini di Paul Fussel (1984) e di Eric Leed (1985) – uno shock enorme destinato a imprimersi per sempre nella memoria degli uomini.

Sulla scia dei resoconti e delle riflessioni di Paul Fussel e di Eric Leed, negli ultimi decenni sono stati pubblicati alcuni lavori nei quali è stato dedicato un certo spazio all’analisi del ruolo esercitato dalla situazione economica, ma anche dalla cultura e dalla mentalità, nello spingere l’Europa alla guerra. In particolare, Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker (1999), esponenti della giovane storiografia francese, hanno concentrato la loro attenzione sui motivi che hanno contribuito a consolidare il consenso alla guerra e si sono orientati

verso una storia che si suole definire culturale, riportando in primo piano le dimensioni della soggettività, dell'immaginario e della memoria.

Anche la storiografia italiana ha partecipato al profondo rinnovamento che ha interessato gli studi sulla grande guerra ed è tornata a produrre saggi di taglio innovativo, approfondendo aspetti quasi completamente trascurati dalla storiografia europea sulla guerra italiana. Basti pensare agli studi di Mario Isnenghi sul mito della Grande Guerra, di Enzo Traverso sugli intellettuali europei, di Nicola Labanca su forze armate e società, o di Angelo Ventrone sulla seduzione totalitaria, di Marco Santillo che insiste sul fatto che la Grande Guerra fu la prima moderna guerra di massa: più specificamente, essa fu una guerra di industrie e di materiali, ancor prima che di uomini, che mise a confronto gli apparati industriali dei diversi paesi belligeranti².

Individuando nella guerra un passaggio cruciale della storia nazionale sia nel senso della rottura con il passato, sia nel senso della determinazione degli avvenimenti successivi e della deriva autoritaria e totalitaria, la storiografia italiana è riuscita a spostare progressivamente l'attenzione dal piano diplomatico e militare verso l'esame delle società in guerra e verso le 'rappresentazioni' elaborate dai contemporanei ed ha contribuito a mettere in primo piano gli aspetti più drammatici della guerra totale, l'emergere dei caratteri peggiori e delle maggiori contraddizioni della nazione, l'instaurarsi di una temperie culturale di odio, l'inarrestabile crisi della democrazia, la fragilità del sistema parlamentare. In prossimità del primo centenario della Grande Guerra, sono comparse sia una serie di narrazioni sull'onda dei ricordi (Ruggiero 2014) e sull'eco delle battaglie (Santagiuliana 2014), sia alcune riflessioni storico-economiche e sono stati dedicati, da parte di alcune riviste, quali *Il pensiero economico italiano* e *Ricerche storiche*, interi numeri monografici sulla «Grande Guerra e gli economisti italiani» e «sui mille volti» della tragica conflagrazione: Riccardo Faucci ha messo in evidenza il pacifismo di Benedetto Croce e la lucidità di Luigi Einaudi che profetizzava

² Per un resoconto, cfr. Isnenghi (1977; 1989); Labanca (2007: 217-230); Traverso (1999), Becker (2007); Ventrone (2003); Santillo (2016: 51-70).

le nefaste conseguenze della guerra; Gabriele Serafini ha analizzato il 'realismo' di Francesco Saverio Nitti; Roberto Giulinelli ha preso in esame le considerazioni di Epicarmo Corbino sul ruolo della marina mercantile italiana (2016), Francesco Martelloni e Manuela Mosca si sono concentrati sul liberismo e la democrazia di Antonio De Viti de Marco (2016).

Secondo Piero Barucci la prima guerra mondiale ha provocato una grande ondata di libri ed articoli circa le sue 'conseguenze' sociali, politiche, demografiche. Non pochi economisti hanno cercato di costruire una teoria generale dell'economia di guerra. Fra questi, da un lato, Maffeo Pantaleoni, con il suo tentativo di spiegare gli effetti economici della guerra utilizzando i tradizionali strumenti dell'analisi marginalistica, dall'altro Arthur Cecil Pigou con la sua ricerca di una teoria economica della guerra in termini macroeconomici riconducendone gli effetti sul bilancio dello Stato (Barucci 2016).

Non meno interessanti gli studi di Marco Mondini sulla difficile uscita dalla guerra dei combattenti italiani e di Frédéric Clavert su «les commémorations du centenaire de la Première Guerre mondiale sur Twitter» (2016).

Luca Michelini, in particolare, ha dedicato un saggio interessante alla grande guerra mettendo a confronto la concezione di Loria con quella di Pantaleoni e sottolineando che se per Loria la guerra avrebbe dovuto comportare la fine del capitalismo, per Pantaleoni, al contrario, avrebbe dovuto segnare la fine di ogni forma di parassitismo economico, cioè di socialismo (Michelini 2016). In realtà la corposa opera monografica di Loria si apre a letture diverse: quello che Loria offre ai lettori è un quadro assai drammatico della situazione alla fine della guerra. A finire non è semplicemente un ordine economico, ma l'intera società europea che perde il suo primato non solo a livello economico, ma anche sociale e culturale. Si tratta del *dwarfing of Europe*, secondo la nota definizione di Barraclough, del rimpicciolirsi dell'Europa, rispetto all'avanzata, in primo luogo demografica ed economica degli altri continenti, in particolare degli Stati Uniti (cfr. Barraclough 1971).

Per molti cittadini europei furono anni di relativa povertà, di stagnazione economica, di inflazione e di tassazioni onerose. Il mondo dell'età post-bellica si presentava pieno

zeppo di lacerazioni e di profonde ferite che contribuivano ad amplificare la sensazione della fine di ogni certezza economica ed esistenziale. Già il fatto stesso che la guerra era «la produzione diretta di cagioni essenzialmente economiche, rendeva particolarmente difficile la conclusione della pace e rendeva difficile trovare una piattaforma su cui stabilirla». Ed in verità quando un popolo – scrive Loria – «combatte per il trionfo di rivendicazioni territoriali e dinastiche, le basi della pace son già tracciate dall'obiettivo stesso di queste rivendicazioni. Ma s'intende invece quanto sia malagevole trovare una base alla conclusione della pace, quando i contendenti mirino ad un obiettivo così indefinito e smisurato quale la egemonia coloniale e commerciale» (Loria 1921:71-72).

1. *La malattia metafora della guerra*

«La malattia è un sottile scalpello di analisi e, in esperimenti per altro modo inaccessibili, presenta all'osservatore l'occasione di vedere ciò che la stessa fisiologia non consente. Chi applichi questa osservazione di Claudio Bernard alla spaventosa conflagrazione in cui, come direbbe Properzio, le forze del mondo lottarono assieme, dovrà riconoscere che le vicende di codesta malattia mondiale sono supremamente acconce a porre in risalto le grandi regolarità economiche e sociologiche» e a delucidare cause e conseguenze del «mortale conflitto» (Loria 1921: IX).

Questa è l'avvertenza che Loria scrive nel 1921 per spiegare i motivi per cui aveva accettato di narrare la «terrificante guerra» e le terribili conseguenze destinate a lasciare un segno indelebile nella memoria collettiva.

Ancora oggi, in effetti, molti sono gli studiosi - da Cazals e Rousseau /2001) a Caffarena (2005), da Forcade a Rasmussen (2007), da Becker a Giovanna Procacci (1995) – che hanno concentrato le loro ricerche sulla Grande Guerra e sugli effetti devastanti della sua lunga durata. Peraltro, il progressivo spostamento delle ricerche storiche dal piano statuale e militare verso gli aspetti sociali, verso le testimonianze e le narrazioni

dei contemporanei, verso le inchieste promosse dagli economisti, quale quella di De Johannis (1915-1916)³, ha consentito sia di porre in rilievo «la spettrale orribilità» della «tragica conflagrazione» e la scarsa ‘potenza’ «degli argomenti umanitari e pacifisti» (Loria 1921:13), sia di mettere in primo piano l’esperienza vissuta, le difficoltà reali dei combattenti.

Un esempio significativo è rappresentato dall’interesse verso i resoconti e i fitti epistolari di guerra⁴ che permettono non solo di recuperare delle vicende personali e umane drammatiche, ma sono anche utili testimonianze per la ricognizione dell’esperienza di guerra, della vita di trincea, dei legami emotivi, del senso di fratellanza con i compagni soldati. Resoconti e lettere che, scritti in una temperie culturale, intrisa di odio, pervasa dall’idea dell’uso della forza quale fonte rigeneratrice, contengono oltre che informazioni sulle vicende militari o politiche, sull’emergere, nel caso italiano, delle debolezze e delle inquietudini della nazione - dilaniata da mire espansionistiche, da velleità imperialistiche verso l’Albania e l’Asia minore e da aspirazioni annessionistiche e irredentistiche - anche il rendiconto emotivo della quotidianità della vita al fronte, dei problemi concreti dei militari, «del senso di obbligatorietà, di evidenza del sacrificio», «di enorme svalutazione della vita umana corporea»⁵, del loro desiderio di avere notizie da casa, della loro sofferenza per la lontananza dagli affetti più cari, della loro fede in un nuovo mondo “rinnovellato” alla fine della guerra.

Privilegiare testimonianze, riflessioni personali e resoconti dettagliati, come quelli di Loria, non significa, però, passare dalla macrostoria allo micro-narrazione, significa invece offrire un giacimento di informazioni su realtà altrimenti invisibili, fornire altri elementi e consentire a ciascun lettore di riflettere, di trarre le proprie conclusioni. Peraltro, resoconti e diari contengono accanto alla cronaca quotidiana, interessanti e lucidi commenti su fatti di rilevanza nazionale e internaziona-

³ Cfr. De Johannis (1916).

⁴ Cfr. Caffarena (2005); Procacci (1994).

⁵ Lettera di Guido Jung alla famiglia, 16 febbraio 1916, in ASBI (Archivio Storico Banca d’Italia), Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1. Su G. Jung, cfr. Raspagliese (2012).

le. Ne sono prova le lettere scritte da Guido Jung, imprenditore di origine ebraica e futuro ministro durante il governo fascista, come anche le memorie di Emilio Lussu, raccolte in *Un anno sull'altipiano*, che narrano di una guerra grondante di sangue, di fango, di sofferenze umane (Lussu 2000). Una guerra che trasforma contadini provenienti da tutte le regioni d'Italia in soldati che impugnano fucili al posto della vanga, che eseguono gli ordini di generali e comandanti ottusi e inesperti che li considerano carne da macello. Lettere e memorie autorevoli sulla prima guerra mondiale che evidenziano la distanza che poteva esservi fra quello che succedeva nella realtà delle trincee e quello che veniva propagandato attraverso i rendiconti ufficiali e che dimostra le velleità nazionaliste e interventiste di una società malata e irrazionale.

Più e più volte nel corso della narrazione di Loria, la malattia diventa metafora di una guerra spietatamente sanguinosa e di un conflitto «carneficina della logica»: «Ora questa carneficina della logica, questa esaltazione del cieco obbedire, risuscita le credenze superstiziose [...] sollecitate dalle mutilazioni fisiche e morali, dallo spasimo dei macabri terrori» (Loria 1921: 325), così come risuscita «i commessi viaggiatori dell'idealismo» che «si abbandonano alle loro prezzolate esibizioni e si annunciano a un pubblico istupidito come i Baiardi immacolati della verginità morale e del patriottismo più sublime» (Ivi: 324). Loria ricordava che, prima dello scoppio della guerra, il suo amico Camillo Supino, economista rinomato, aveva comparata «la società moderna ad un convito, in cui tutti i commensali discorrono delle cose più indifferenti ed anodine, mentre tacciono di quell'una, che forma il cruccio rodente di tutti», e che «è il problema dell'antagonismo secolare fra i pochi, che tutto posseggono e i molti, che di tutto son privi» (ivi: 30). Allo stesso tempo come ignorare che erano sempre motivi essenzialmente economici che incalzavano i vari stati del globo ad iniziare la guerra?

Era sotto gli occhi di tutti – diceva Loria riprendendo alcune considerazioni di Leroy-Beaulieu - che la rivalità economica fra Germania e Inghilterra contenesse il germe di una guerra 'tremenda'; l'Inghilterra era minacciata dalle industrie tessili e metallurgiche tedesche, mentre la politica estera tedesca mo-

strava continuamente che l'unico suo scopo era l'indebolimento della potenza commerciale inglese. Ognuno dei due contendenti era convinto di essere destinato ad un regresso inevitabile se non avesse trionfato sul rivale. Unionisti, liberali e radicali inglesi, così come nazional-liberali e liberal-democratici tedeschi, con in testa la *National Zeitung*, percorsi da un «fremito di guerra», sognavano nuovi mercati e nuovi clienti⁶.

Intese ad aumentare sempre più la loro produzione agricola ed industriale, Germania e Inghilterra si contendevano il mercato del mondo. Dichiarando di voler solo difendere i propri interessi, procedevano entrambe a possedere «armamenti sempre più formidabili di terra e di mare, obbligando tutte le altre nazioni a fare altrettanto».

La Germania volendosi espandere in Asia e in Africa veniva inevitabilmente a cozzare con la Francia - che peraltro possedeva importanti giacimenti metallurgici fra la Mosa e il Reno (Ivi: 18) - ma anche con la Russia a cui l'imperialismo tedesco risultava 'ostico'. Da qui la strategia inglese che, sfruttando i risentimenti internazionali, stringeva a sé, nella Triplice Intesa, Russia e Francia: «al fondo della formazione della Triplice Intesa - scrive Loria - v'hanno soltanto certe opportunità di espansione, valutate dalla finanza irrequieta di una potenza o dell'altra. È un motivo economico che si asconde sotto una lotta per la bilancia del potere. Gli è che l'Inghilterra, la Francia e la Russia vogliono escludere la Germania dal campo coloniale» (ivi: 19), la quale, a sua volta, spinge l'Austria all'invasione della Serbia, mentre la Russia «mentendo ai suoi alleati inglesi e francesi, mobilita l'esercito» sia contro l'Austria che contro la Germania, provocando «la conflagrazione totale». «Così - continua Loria - se le fila dell'immane conflitto sono indubbiamente ordite sul Tamigi, è dalla Sprea, dal Danubio e dalla Neva che la spaventosa miccia si accende»: «mentre il profitto inglese pone le premesse del sillogismo bellicoso [...], Germania, Austria e più che tutto la Russia trae da quelle premesse la tragica illazione» (ivi: 22).

⁶ Il giudizio di Leroy-Beaulieu, apparso sul *Mercure de France* il 16 nov. del 1908 è riportato da Loria (1921: 15).

Lo stesso *Economist* dapprima proclive a ravvisare «l'origine del tremendo conflitto» in ragioni di ordine politico, «è poi costretto a riconoscere che soltanto l'aspirazione agli impieghi fruttiferi nei paesi nuovi è il propulsore segreto della tragica conflagrazione» (ivi: 42).

E l'Europa, pervasa da “una grande malattia”, si era così trasformata in un vero campo militare, nel quale si impiegavano miliardi «per fronteggiare» la guerra⁷ e nel quale morivano migliaia di giovani vittime. La malattia come metafora della guerra poteva rappresentare, secondo Loria, una lente straordinaria per gli scienziati sociali, una specie di faglia che spacca la società e si apriva davanti agli occhi degli storici fornendo uno straordinario strumento di analisi in grado di evidenziare anche gli aspetti più tragici – miseria, morte, mutilazione - della conflagrazione. La ‘tremenda’ guerra, infatti, accresceva la mortalità complessiva e lasciava sul campo più vittime di un’epidemia di colera. A morire non erano solo i soldati, ma anche la popolazione civile: «ma frattanto la guerra provoca un forte aumento della mortalità non soltanto fra i soldati, ma negli stessi non combattenti (e negli stessi stati neutrali) per le minori cure, il caro viveri, l'impossibilità del riscaldamento, il maggiore agglomerato dato alle guarnigioni, ed i tremendi patemi d'animo di coloro, che hanno i loro cari al fronte». Sia nell'Inghilterra che in Francia già nel primo anno di guerra si era registrato un aumento ‘improvviso’ della mortalità e tra le cause della crescita, vi era il decesso «per malattie di cuore» (Loria 1921: 307). Peraltro – sottolinea Loria - «la guerra crea la dolorosa falange dei mutilati e dei deformati la quale imprime alla popolazione degli stati belligeranti una degradazione fatale, nonostante i sapienti ripari della carità pubblica e privata (case per i mutilati, fabbricazione di apparecchi di protesi). E accanto alle mutilazioni di guerra crescono in questi tragici anni le mutilazioni industriali, dovute alla accresciuta intensità del lavoro, specie nelle fabbriche di munizioni» (ivi: 311). In tutti i paesi belligeranti si registrava un aumento della criminalità, conseguenza dell'accresciuto costo

⁷ Cfr., P. Villari, “Leggendo un libro di Wells”, *Nuova Antologia*, 1 giugno del 1914. Le riflessioni di Villari sono interamente riportate da Loria (1921: 15-16).

della vita e del crescente disagio, e «intere classi della popolazione erano precipitati in abissi senza fondo» (ivi: 313).

2. Maggio 1915: l'Italia entra in guerra

Nel maggio del 1915 anche l'Italia entrerà in guerra schierandosi a fianco dell'Intesa contro l'Impero austro-ungarico, fino ad allora suo alleato, e nell'agosto del 1916 contro la Germania. Fu una scelta difficile e lacerante, sulla quale, com'è noto, la classe politica e l'opinione pubblica si scindono in due fronti contrapposti. Da una parte i 'neutrafondai'⁸ - tra cui i liberali seguaci di Giolitti, i cattolici, i socialisti con la defezione però del direttore dell'«Avanti», Benito Mussolini -, dall'altra gli interventisti - nazionalisti, repubblicani garibaldini, radicali, socialriformisti alla Bissolati, sindacalisti rivoluzionari. Per l'intervento si battevano anche alcuni intellettuali di prestigio - da Giuseppe Prezzolini a Giovanni Gentile, da Gaetano Salvemini a Luigi Einaudi, da Gabriele D'Annunzio a Luigi Albertini, direttore de *Il Corriere della Sera*, e vicino a Salandra e a Sonnino. Al centro gli indecisi, tra cui Salandra, Antonino San Giuliano, Ferdinando Martini, «ministro delle colonie e vero artefice della politica estera del governo», Primo Levi e Olindo Malagodi, direttore della *Tribuna*, che per primo informa Salandra dell'entrata in guerra dell'Inghilterra.

In termini di forza parlamentare e di seguito nell'opinione pubblica i neutralisti rappresentavano la maggioranza, ma non costituivano un raggruppamento omogeneo tanto è vero che si dissolveranno «nell'ora estrema» e si piegheranno «alla volontà di guerra del blocco governativo-interventista» (Isnenghi 1997: 336).

Immediati gli effetti della guerra che, quale una grave e logorante malattia, distrugge tutte le forze vitali. Più e più volte, Loria per descrivere lo scenario di guerra utilizza il termine distruzione e più e più volte, nel corso della narrazione, malattia e distruzione diventano sinonimi e vengono utilizzati per descrivere le tragiche conseguenze del mortale conflitto: la pro-

⁸ La definizione di neutrafondai è tratta dal *Diario della neutralità* di Giovanni Colonna di Cesarò. Sui contenuti del *Diario*, cfr. Travagliante (2010).

duzione – scrive - inizia a scemare «per la distruzione di molti boschi [...] la distruzione di molti macchinari ed impianti [...] la distruzione di tante strade e ferrovie [...] la distruzione del commercio [...] e la distruzione morale» (Loria 1921: 116). Per sopperire alla scarsa produzione e alla scarsa manodopera, conseguenza della coscrizione, si reintroduceva il lavoro notturno e si impiegavano le donne anche in lavori a cui non erano adatte, violando tutte le norme sociali (ivi: 124-127).

Lavoro notturno, sfruttamento delle donne, introduzione del lavoro notturno e festivo, «sfruttamento abnorme del lavoratore» (ivi: 128) erano, per Loria, gli elementi emblematici di una società malata che violava tutte le norme morali e sociali per sopperire alla diminuzione della produzione. Ma c'era ancora dell'altro, perché la guerra sanciva, altresì, «la più impudente infrazione di tutte le cosiddette norme, ideate dal diritto internazionale per umanizzare i conflitti fra le genti» e ristabiliva «violenze già solennemente condannate» (ivi: 315).

La guerra violava «tutte le norme del diritto internazionale volte a salvaguardare la proprietà»; le fabbriche delle regioni invase venivano distrutte, le case dei cittadini rase al suolo, le proprietà confiscate, «senza riguardo alle norme secolari della equità fra le genti», le scelleratezze più nefande usate verso nemici, combattenti o prigionieri (ivi: 317). E ciò che era più 'ripugnante' era che «codeste aberrazioni nefande» trovassero «nelle istituzioni più solenni la loro consacrazione» (ivi: 321). Nel nome della guerra ogni 'nefandezza' era diventata possibile: ovunque si cancellavano le istituzioni repubblicane «organizzando, mediante i Gabinetti di Guerra, un governo nel governo [...] imponendo colla censura una musoliera alla pubblica opinione, ed infine organizzando tutta una serie di istituzioni dittatoriali» (ivi: 323).

Il tutto mentre i giovani 'infelici' – come scriveva il fuciliere della Brigata Pinerolo Duilio Faustinelli - venivano 'massacrati' e morivano al fronte sotto «tempeste di piombo»:

Danno l'ordine, di avanzare, prima si doveva calarsi giù per un pendio: non si è fatto che quattro sbalsi a carponi, che il nemico mi scoprii, e allora è stato una tempesta di piombo, a ridosso su di noi, poveri infelici, perciò centinaia di bocche gridavano: Aiuto Aiuto, porta-

feriti, salvatemi, chi chiamava la mamma, chi la sposa, il papà, insomma cose che facevano, ribrividire chi è morto sul colpo, chi era gravemente ferito, pochi erano i superstiti. Insomma era una desolazione di spavento, chi non ha provato e visto non può credere, un vero sfacelo; poi io, invece di retrocedere, mi sono portato più avanti, di modo che mi sono portato fuori del tiro nemico, ma camminavo come fanno i caprioli, tutto angosciato del vero spavento, non cera da scherzare, e di qui trovai una specie di trincea fatta di sacchetti di terra dove di notte ci si metteva i piccoli posti avanzati, era appena della larghezza di circa due o tre metri, e lì mi buttai contro di traverso ma non ne potevo più, e arsitto dalla sete chi mi bruciava il proprio petto e più in alto a retro di me, si sentiva a ancora tanti, a gridare aiuto, aiuto, portafeliti, che contendevano colla vita e la morte, perciò io per il grande spavento non sapevo più cosa mi facevo, dicevo tra me qui bisogna morire, o a un modo o all'altro, ed io pensai di mettere il mio fucile in posizione di sparo e cociuto che volevo ferirmi ad una mano, per poi eclisarmi all'ospedale, ma lo spirito santo non mi a concesso, perché se fosse stato di spararmi per di più a bruciapelo, poteva subentrare il tetano poi mi avrebbe riconosciuto, e così mi mandavano alla fucilazione, cose dell'altro mondo perciò un qualche santo mi a protetto a tenermi la mano sulla testa quella detta trincea pareva la spelunca dei maniturghi, che sparavano [...] poi per di più cominciava a farsi sentire il forte [...] con le loro pugnate del calibro 420, dove batteva erano massacri. Quella detta trincea pareva la spelunca dei maniturghi, che sparavano quella detta trincea pareva la spelunca dei maniturghi, che sparavano [...] poi per di più cominciava a farsi sentire il forte [...] con le loro pugnate del calibro 420, dove batteva erano massacri. poi per di più cominciava a farsi sentire il forte [...] con le loro pugnate del calibro 420, dove batteva erano massacri⁹.

Una sequela di drammatiche situazioni, quelle descritte da Duilio Faustini, assai simili a quelle raccontate dai combattenti in tantissime altre lettere, intrise non più, come alla vigilia della guerra, da velleità nazionalistiche o aspirazioni imperialistiche, ma pervase da tante preoccupazioni e angosce per i rischi della trincea, per la lunga durata della guerra, per le 'tristi' condizioni di vita, per gli angusti locali e le 'stalle' in cui

⁹ Cfr. Buffa – Maranesi (a cura di), (racconta.gelocal.it/la grande guerra).

sostavano e dei giacigli di paglia in cui dormivano¹⁰. Lettere lunghissime, piene di momenti di sconforto, di descrizioni di macerie, di cimiteri improvvisati, della grande quantità di morti lasciati insepolti sul campo, impregnate dal senso di impotenza, di abbandono e di disastro totale e in cui vita quotidiana in trincea e vicende storiche nazionali si intrecciano continuamente. Non mancano le apprensioni per i propri familiari, per i fratelli al fronte, così come non mancano i voti per la fine della guerra, dei massacri, degli stermini di massa e per il sospirato avvento di una pace duratura: «tutto quello che mi circonda mi sembra tutto un sogno e che ci si debba risvegliare d'un tratto e che sarà la pace di nuovo la pace più bella e più nobile di quello che sia mai stata»¹¹. Ma la guerra, contrariamente alle aspettative della vigilia, si protrarrà a lungo e con i suoi effetti disastrosi, piegherà anche gli animi più forti, accrescendo la sensazione della fine della stabilità politica ed economica e dell'avvio dell'Europa, duramente colpita da una malattia logorante e mortale, verso il declino e la catastrofe.

3. Il declino dell'Europa

Già nel 1916, rispondendo alle sollecitazioni di De Johannis che aveva invitato i maggiori economisti ad interrogarsi sulle conseguenze della guerra, Masé-Dari¹² con grande lucidità aveva sottolineato la necessità di porre l'attenzione su uno dei fatti economici più importanti causati dalla guerra che era lo spostamento dell'asse economico dall'Europa all'America e, pertanto, il declino del vecchio continente.

¹⁰ I soldati dedicavano alla scrittura molto tempo: alcuni scrivevano una volta al giorno, altri ogni due o tre giorni e spesso lettere assai lunghe, Gibelli (1991: 55).

¹¹ Cfr. Lettere di Guido alla famiglia, 22 dicembre 1915, 7 luglio 1916, in ASBI (Archivio Storico Banca d'Italia), Carte Jung.

¹² E. Masé-Dari (1864-1961) ottenne nel 1896 la cattedra di Economia politica presso l'Università di Camerino, seguita da quelle di Cagliari, Messina e Modena e Torino con il connesso insegnamento di Scienza delle finanze. Su Masé-Dari, cfr. Bigiavi (1962: 15-36).

L'emigrazione del mercato monetario dall'Europa sulle piazze degli Stati Uniti – scriveva Masé-Dari – «avrà grandissima influenza nel determinare o nel corregger la linea generale dei regimi doganali nei vecchi Stati d'Europa; e tale influenza si eserciterà e si affermerà più fortemente quanto più si parlerà arduo il ritornare la corrente monetaria al suo antico alveo ed ai suoi prischi bacini di diramazione»¹³.

Gli Stati Uniti, a causa della guerra, erano diventati un paese a prevalente esportazione industriale specializzata e tale esportazione superava di gran lunga in termini monetari l'importazione dell'Europa ormai "ridottissima" se non "annichilita". Finita la guerra, sarebbe diminuita sia la richiesta di prodotti agricoli, sia la richiesta di prodotti industriali specializzati e, pertanto, negli Stati che si erano avvalsi del regime protettivo, le ragioni di un mantenimento o di una recrudescenza sarebbero state «tutt'altro che trascurabili», soprattutto per l'enorme distruzione di ricchezze che la guerra avrebbe comportato in tutti gli stati belligeranti. Era assai probabile, per Masé-Dari, che non ci sarebbe stata alcuna prevalenza di regimi a libero scambio; semmai, per quanto riguardava l'Europa, sarebbe prevalsa una tendenza verso la protezione e verso la sua intensificazione.

Anche Federico Flora, dopo avere addebitato alla Germania «materialistica, industriale, egoarchica» e psicologicamente malata¹⁴ la responsabilità della guerra, e dopo aver dimostrato che essa non stava giovando né alla Germania né all'Austria-Ungheria, aveva lanciato avvertimenti dalle pagine del «Resto del Carlino» sul «pericolo americano» (Flora 21 giugno 1915: 90).

I soli paesi che stavano ricavando benefici dalla guerra erano gli Stati Uniti d'America che decisi, fermamente, a restare neutrali, vedevano all'improvviso, grazie all'indole belligerante degli Stati europei, crescere vertiginosamente i loro crediti nei confronti della vecchia Europa e aumentare le loro riserve auree. Impegnati nella costruzione del canale di Panama, dal 1907 al 1914, gli Stati Uniti, grazie allo scoppio del-

¹³ Cfr. *Risposta* del prof. Masé-Dari, in De Johannis (1916).

¹⁴ Cfr. Flora, «La ricchezza e la guerra», *Il Resto del Carlino*, 11 maggio 1915, 1, in Flora (1915: 59).

la guerra, erano usciti «felicitemente [...] da una crisi economica» che perdurava da almeno due anni (ibidem). Al mercato mondiale saturo di merci si era sostituito il mercato insaziabile della guerra per il quale venivano adoperati in massa mezzi di produzione e forza lavoro. Il corso dei cambi era diventato sempre più favorevole agli Stati Uniti che riuscivano a vendere i loro prodotti a prezzi sempre più elevati. Le esportazioni avevano nettamente superato le importazioni poiché, fin dallo scoppio della guerra, i paesi della Triplice Intesa avevano ordinato agli Stati Uniti non solo prodotti strettamente legati al settore bellico, baionette, cannoni, munizioni, ma anche beni «pacifici» che, solitamente, i vari paesi belligeranti o neutrali acquistavano dalla Germania o dagli altri paesi europei dei quali la guerra aveva arrestato la produzione e l'esportazione. Da ciò «il crescente disavanzo della bilancia commerciale europea» (ivi: 93). Non solo le distruzioni e le spese della guerra avevano dissipato la metà delle ricchezze totali possedute nel 1914 dagli stati belligeranti, ma, tranne che negli Stati Uniti, l'oro era scomparso praticamente dalla circolazione sin dal principio della guerra. Per pagare il conto presentato dagli Stati Uniti, inizialmente, i paesi europei avevano inviato oro o avevano chiesto prestiti o aperture di crediti. Le statistiche doganali americane evidenziavano come in soli nove mesi, negli Stati Uniti, vi era stata un'importazione di circa 350 milioni di franchi (ivi: 94). Nel solo anno 1915 le esportazioni americane superavano di circa un miliardo di dollari le importazioni; erano capitali utili per gli imprenditori americani e per lo sviluppo delle industrie meccaniche che stavano realizzando cospicui profitti. Capitali, interamente disponibili, che stavano generando sogni e progetti ambiziosi cavalcando, da un lato, l'onda dell'entusiasmo e il sogno americano, ma rappresentando, dall'altro, un pericolo, soprattutto, per i mercati europei; «il pericolo americano di cui finora si sorrideva più che del pericolo giallo» stava divenendo, con l'aiuto della guerra, una realtà. Il pericolo non riguardava infatti soltanto l'estromissione dai mercati americani dei prodotti stranieri, in parti-

colare europei, ma soprattutto la conquista e l'appropriazione dei mercati europei da parte del commercio statunitense¹⁵.

Quanto all'Italia, che importava una grande quantità di merci dagli Stati Uniti, e aveva inviato oro e divise, occorreva correre ai ripari riducendo l'invio di oro: la riserva aurea «doveva essere considerata inviolabile come i confini territoriali della patria» (Flora 21 giugno 1915: 90). Occorreva «imitare gli altri stati europei belligeranti emettendo in America buoni straordinari del Tesoro, ottenendo aperture di credito»¹⁶, restringendo le importazioni e aumentando le esportazioni.

In base ai calcoli di Flora, «data, nel 1914, una differenza di 250 milioni, fra le importazioni e le esportazioni americane», difficile da eliminare «con arbitraggi ossia con compensazioni indirette», per evitare ogni pressione sul cambio e ogni ulteriore invio di valuta aurea, l'Italia avrebbe dovuto collocare 250 milioni di buoni quinquennali del tesoro a New York, oppure ottenere una equivalente apertura di credito dai banchieri americani. Erano facilitazioni già consentite alla Russia e che l'Italia, per ragioni politiche ed economiche, avrebbe potuto ottenere «con maggiore larghezza». I debiti avrebbero potuto poi estinguersi, conclusa la pace, «con le rimesse degli emigranti e le spese dei forestieri americani», valutabili «in un miliardo tondo in oro» (Flora 21 giugno 1915: 96).

L'aumento delle esportazioni e la contemporanea riduzione delle importazioni, anche solo di poche decine di milioni, spiegava Flora, sarebbero bastati a riequilibrare la finanza del nostro Paese. Di fondamentale importanza era riprendere la vendita di seta e di tessuti serici nell'America del Nord e del Sud, mediante la mitigazione dei dazi, e preferire l'importazione di frumento, di rame, ecc., da altri paesi, come l'Argentina o il Cile con i quali più agevoli erano le compensa-

¹⁵ Sulla conquista americana e sul *dwarfing of Europe* si vedano le tesi di Barraclough (1971).

¹⁶ Mentre l'Italia inviava oro e divise, la Francia e La Gran Bretagna adottavano altri espedienti alienando ingenti somme di titoli ferroviari americani; la Russia, la Svizzera, la Germania, la Norvegia, la Svezia, e anche Francia e Gran Bretagna pagavano i loro acquisti emettendo buoni del tesoro nazionali. (Ivi: 94).

zioni. La guerra stava dimostrando come fosse assai ridotto il bacino delle forniture italiane e come l'Italia fosse ancora lontana da diversi mercati esotici. La guerra stava anche svelando che gli americani con la loro vigile neutralità si stavano preparando al dominio commerciale del vecchio mondo, rovinato dalla guerra e dalla perdita della popolazione produttiva. A vincere non sarebbe stato né l'imperialismo tedesco, né quello inglese, bensì l'imperialismo americano; a vincere sul marco e la sterlina sarebbe stato il dollaro. Tuttavia – aggiunge Flora – si trattava di «un'illusione, che la fine delle ordinazioni belliche europee (sarebbe bastata) a dissipare» (ivi: 98). Per impadronirsi dei mercati europei mancava agli Stati Uniti una potente marina mercantile e pertanto, come riconosceva anche Mario Alberti, le conquiste americane sarebbero state, più che commerciali, solo finanziarie e sarebbero servite, più che allo sviluppo industriale, alla creazione di un potere finanziario indipendente dall'influenza economica europea (Alberti 1915:16-43). Per questo, gli Stati Uniti avevano tutto l'interesse a non abbandonare la 'vantaggiosa' neutralità politica, nonostante le simpatie per la Triplice Intesa e l'Italia, e a «perseverare nell'egoistico atteggiamento odierno, ostile ad ogni intervento per la guerra o per la pace» (Flora 21 giugno 1915: 99).

4. Gli «strascichi della guerra»: alcune considerazioni finali sulle conseguenze del «tragico conflitto»

Allo stesso modo dei grandi sommovimenti sismici che provocano nel sottosuolo «uno strascico di scotimenti e sussulti» che impediscono il normale riequilibrio, allo stesso modo «che le grandi malattie – scrive Loria – sono seguite da un periodo anche assai duraturo di convalescenza» a volte più grave della stessa malattia, così «quella terribile malattia sociale», che era una grande guerra, lasciava dietro di sé un solco di dissesti e di squilibri più gravi della stessa guerra (Loria 1921: 326). A differenza delle crisi economiche, il cui effetto si riduceva ad una violenta rarefazione del capitale, le grandi guerre avevano

il triplice effetto «di rarefare il capitale ed il lavoro e di deteriorare le forze produttive» in tutti i paesi belligeranti (ivi: 453).

Il conflitto, infatti, sanciva la fine del lungo periodo di crescita e di stabilità economica «che aveva i suoi cardini in una cooperazione internazionale per la costruzione e la regolazione del mercato mondiale». La guerra aveva determinato disastri finanziari, gravi processi inflazionistici ed elevate tassazioni. «Per molti europei furono anni di relativa povertà e di stagnazione economica. La guerra contribuì in misura maggiore di qualsiasi altro singolo evento a consolidare l'impressione della crisi, di forze fuori di ogni controllo, di un mondo perduto per sempre». La Grande Guerra lasciava troppe questioni aperte, troppi «strascichi» dolorosi. «Di fronte alle speranze dell'internazionalismo pacifista si stagliava il nazionalismo oltraggiato; accanto alla fiducia nella democrazia e nella giustizia sociale si ergeva la brama di un rigido autoritarismo controrivoluzionario [...]. Il fatto puro e semplice che la guerra ci fosse stata, che i popoli che si consideravano portatori della civiltà moderna si fossero abbandonati a una simile orgia di sangue e di distruzione, rimetteva in discussione la capacità di questi stessi stati di ricostruire il mondo che avevano distrutto» (Overy 1998: 17-19).

Anche l'Italia, pur appartenendo ai paesi vincitori, si ridestava dalla guerra – secondo l'analisi di Loria - con un disavanzo colossale, con la mancanza di materie prime e con la stagnazione economica. Metà del proprio naviglio commerciale era andato distrutto durante la guerra, e mentre l'enorme organizzazione creditizia e dei trasporti interalleati veniva sciolta, all'Italia restava in eredità l'enorme cumulo di debiti da saldare. Secondo Loria, l'Italia si ritrovava in una condizione di «vassallaggio economico incomparabilmente più grave di quella che era stata assunta a pretesto per giustificare la sua partecipazione al conflitto» (Loria 1921: 81); per di più la Germania, partner commerciale ed industriale, era ormai in ginocchio. Il Ministro degli Esteri Tittoni nella relazione alla camera del 27 settembre 1919 non poteva non constatare che l'arbitro della situazione mondiale era diventato il presidente americano Wilson poiché l'Europa dipendeva economicamente dall'America e più di tutti l'Italia, che non aveva né carbone,

né risorse energetiche, e la Germania che non era più né «un popolo od uno stato, ma un'azienda nelle mani di un curatore straniero, il quale ha sulla Germania maggiore autorità che non ne avesse l'imperatore e riduce la nazione in istato di servitù durante il corso di una generazione»¹⁷.

Dalla desolazione degli sconfitti e dalle prepotenze dei vincitori emergeva – come avevano fatto notare Masé Dari e Flora – la nuova egemonia degli Stati Uniti. In posizione predominante al tavolo verde delle trattative, «pur disdegnando inutili compensi territoriali, gli Stati Uniti traevano dalla tragica guerra sontuosi vantaggi economici» (ivi: 83). Il trattato di Versailles che conferiva enormi risorse di ferro alla Francia, ma lasciava immutata la corposa riserva di *cock westfaliano* alla Germania, aveva di fatto divelto, l'uno dall'altro, il carbone e il ferro ponendo «in grave disagio l'economia siderurgica europea» e abbandonandola «alla dominazione assoluta dell'industria americana» (ivi: 84), che si apprestava all'invasione economica dell'Oriente.

A coronamento di tutto questo e della «cuspidine luminosa della costellazione» di accordi, di trattative, di intrighi e di «cupidigie internazionali», si istituiva la Lega delle nazioni.

Ecco inscenarsi – scrive Loria – la lepida farsa della Lega delle nazioni. Pomposamente proclamata da Wilson, che si atteggiava a esecutore testamentario di Kant e di Saint-Pierre essa si torce nella più indegna mistificazione [...]. La lega wilsoniana delle nazioni, istituita con sì tragicomica solennità dalla Conferenza della Pace, deve flettere dalle rigide enunciazioni iniziali o piegarsi a tutti i compromessi, consentendo, per imposizione dell'Inghilterra, l'interdizione dei mari, decretando gli ostracismi contro le merci, per compiacere all'Europa, e contro gli uomini per compiacere all'America. Dopo che ha proposta la lega delle Nazioni quale surrogato al nefasto e bellogeno sistema degli equilibri e delle alleanze, Wilson aderisce ad escluderne gli stati vinti, e ad affidare il controllo sulla Germania ad una alleanza militare difensiva fra le grandi potenze vittoriose [...]. La lega delle nazioni, auspicata da Wilson, si riduce a poco più di un corpo consultivo, ossia ad un'edizione ginevrina, nemmeno migliorata, delle insipidezze pacifiste dell'Aja (ivi: 84-85).

¹⁷ A. Loria riportava il giudizio espresso da Keynes (1920). (Ivi: 83).

Se il Kaiser ereditario di Postdam aveva iniziato la guerra, il presidente americano quale «Kaiser quadriennale della Casa Bianca la conchiudeva nell'interesse del capitale e del commercio nordamericano» (ivi: 86). D'altra parte, come dimostrava Keynes, i crediti dell'America verso i paesi dell'Intesa erano enormi e a salvare l'Europa occidentale erano stati gli Stati Uniti (ibidem).

Pertanto, la tragica guerra finiva, così come era cominciata: «emersa dall'egoismo economico dei due grandi colossi capitalisti, la Germania e l'Inghilterra, essa si chiudeva con un compromesso economico fra i vincitori capitalistamente più forti», passando sopra tutte «quelle entelechie di giustizia, di equità, di autodecisione, di redenzione dei popoli che, nel corso delle guerra, erano state così insistentemente sventolate» in tutte e due gli emisferi (ivi: 86).

La guerra – concludeva Loria - è la più terribile avversaria d'ogni spiegazione razionale e scientifica, e scrolla ogni legittimo senso di giustizia e di verità. Coll'impreveduto dei suoi disastri, colla sperequazione delle sue ruine, colla dispersione immeritata dei suoi lutti e dei suoi benefici, la guerra cancella dagli uomini ogni mentalità razionale e metodica. Nulla in verità di più irragionevole di una granata o d'una bombarda; nessun principio di verità, o di giustizia dirige i colpi di un tank o di una mitragliatrice; la traiettoria degli shrapnels non segue la ragion pura; il 305 non ottempera alla equità divina od umana. D'altronde la prima norma che si impone al soldato, è di non ragionare. Quale meraviglia pertanto se da tutto questo assieme di cause le consuetudini logiche vengono mortificate e stremate? (Ivi: 325).

Nulla in verità più irragionevole di una guerra che, al pari di una devastante malattia, aveva causato «l'esaurimento fisico e morale» della popolazione europea, «il deterioramento delle forze produttive», la stagnazione economica, la fine della stabilità politica, aveva lasciato «una serie di sinistri detriti» che influivano «in senso negativo» sull'avvenire (ivi: 327), aveva scavato «un abisso di rancori fra i popoli ieri nemici» e aveva ricondotto «l'assetto civile e politico ai più medievali esclusionismi» (ivi: 435).

Bibliografia

- ALBERTI MARIO, 1915, "Gli insegnamenti economici del conflitto europeo", *Giornale degli Economisti*, a. XXVI, Vo. L, 1 sem., pp. 16-43.
- AUDOIN-ROUZEAU STÉPHANE E BECKER ANNETTE, 2007, *1914-1918. La prima guerra mondiale*, ed.it. a cura di A. Gibelli, Torino: Einaudi.
- BARRACLOUGH GEOFFREY, 1971, *Guida alla storia contemporanea*, Bari: Laterza.
- BARUCCI PIERO, 2016, "Pigou, Pantaleoni e la teoria economica della guerra", *Il pensiero economico italiano*, a. XXIV, n. 1, pp.19-30.
- BECKER JEAN-JACQUES, 1985, *La première guerre mondiale*, Paris: Ma Editions.
- BIGIAMI WALTER, 1962, *Commemorazione di Eugenio Masé-Dari tenuta a Mantova il 20-XI-1962*, in "Accademia Virgiliana di Mantova. Atti e Memorie", n.s., vol. XXXIII, pp. 15-36.
- CAFFARENA FABIO, 2005, *Lettere dalla grande guerra: scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Milano: Unicopli.
- CAZALS REMY, ROUSSEAU FREDERIC, 2001, *14-18, Le cri d'une génération*, Toulouse: Privat.
- CLAVERT FÉDÉRIC, 2016, "Les commémorations du centenaire de la Première Guerre mondiale sur Twitter", *Ricerche storiche*, a. XLVI, n. 2, pp. 147-165.
- DE JOHANNIS MASSIMILIANO, 1916, *Inchiesta sui futuri regimi doganali*, Roma: Tip. Diocleziana.
- FAUCCI RICCARDO - PERRI STEFANO, 2003, *Achille Loria: his vision and economic analysis, in European economists of the early 20th century*, 2° vol., *Studies of neglected continental thinkers of Germany and Italy*, Cheltenham: ed. W.J. Samuels.
- FAUCCI RICCARDO, 2016, "Croce ed Einaudi sulla Grande Guerra" *Il pensiero economico italiano*, a. XXIV, n. 1, pp. 31-40.
- FAUCCI RICCARDO - PERRI STEFANO, 2007, *Loria Achille*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 66° vol., Roma Istituto della Enciclopedia Italiana *ad vocem*.
- FLORA FEDERICO, 1915a, "La guerra europea e il pericolo americano", *Il Resto del Carlino*, 21 giu. 1915, in *Oro e Carta. Prestiti e commerci nella guerra europea*, Milano: Fratelli Treves.
- FLORA FEDERICO, 1915b, "La ricchezza e la guerra", *Il Resto del Carlino*, 11 maggio, p. 1, in *Oro e carta. Prestiti e commerci nella guerra europea*, Milano: Fratelli Treves.
- FORCADE OLIVIER, 2007, *Informazione, censura e propaganda*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker. Ed. it. a cura di A. Gibelli, Torino: Einaudi.

- FRANCESCO MARTELLONI, MOSCA MANUELA, 2016, “De Viti de Marco e la Grande Guerra fra liberismo e democrazia”, *Ricerche storiche*, a. XLVI , n. 2, pp. 55-80.
- FUSSEL PAUL, 1984, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna: Il Mulino.
- GIBELLI ANTONIO, 1991, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- GIBELLI ANTONIO, 2007a, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano: BUR.
- _____, 2007b, *Storia transnazionale della Grande Guerra e caso italiano*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker. Ed. it. a cura di A. Gibelli, Torino: Einaudi.
- GIULIANELLI ROBERTO, 2016, “A che serve la marina mercantile? Epicarmo Corbino e le due guerre mondiali”, *Il pensiero economico italiano*, a. XXIV, n. 1, pp. 75-93.
- ISNENGGI MARIO, 1989a, *Giornali di trincea. 1915-1918*, Torino: Einaudi.
- _____, 1989b, *Il mito della grande guerra*, Bologna: Il Mulino.
- _____, 1997, *La prima guerra mondiale*, in *Storia Contemporanea*, Roma: Donzelli.
- Keynes John Maynard, 1920, *Economic Consequences of peace*, London: Macmillan.
- LABANCA NICOLA, 2007, *L'esercito italiano*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Audoin-Rouzeau Stéphane e BECKER ANNETTE, 2007, 1914-1918. *La prima guerra mondiale*, ed.it. a cura di A. Gibelli, Torino: Einaudi.
- LEED ERIC JOHN, 1985, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna: Il Mulino.
- LORIA ACHILLE, 1921, *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*, Milano: Vallard.
- LUSSU EMILIO, 2000, *Un anno sull'Altipiano (1936-37)*, Torino: Einaudi.
- MICHELINI LUCA, 2016a, “La guerra europea come trionfo delle leggi economiche: il 'materialismo storico' di Achille Loria contro l'economia pura di Maffeo Pantaleoni”, *Ricerche storiche*, a. XLVI , n. 2, pp. 81-102.
- _____, 2016b, “La guerra e gli economisti italiani”, *Il pensiero economico italiano*, a. XXIV, n. 1, pp. 12-18.
- MONDINI MARCO, 2016, “I molti ritorni. La difficile uscita dalla guerra dei combattenti italiani”, *Ricerche storiche*, a. XLVI , n. 2, pp. 13-30.
- OVERY RICHARD JAMES, 1994, *The Inter-War Crisis 1919-1939*, New York: Longman, 1994, trad. it., 1998, *Crisi tra le due guerre mondiali 1919-1939*, Bologna: Il Mulino.

- PERRI STEFANO, 2004, “La ‘solitudine’ di Achille Loria: positivismo, questione sociale e distribuzione”, *Il Pensiero economico italiano*, a. XII, n. 2, pp. 205-223.
- PROCACCI GIOVANNA, 1994, *Soldati e prigionieri nella grande guerra*, Roma: Editori Riuniti.
- RASMUSSEN ANNE, 2007, *Internazionalismi all’inizio del XX secolo*, in A. Gibelli (cur.), *La prima guerra mondiale*, Torino: Einaudi.
- RASPAGLIESE ROBERTA, 2012, *Guido Jung, imprenditore ebreo e ministro fascista*, Milano: Franco Angeli.
- RUGGIERO ELISA, 2014, *L’ora dei ricordi. Cent’anni dalla Grande Guerra*, Ariccia: Aracne editrice.
- SANTAGIULIANA MICHELE, 2014, *L’eco delle battaglie. Un racconto sulla Grande Guerra per riflettere sulla pace*, Monte Savio: Raffaello.
- SERAFINI GABRIELE, 2016, “Francesco Saverio Nitti fra Scienza delle finanze e pragmatismo economico”, *Il pensiero economico italiano*, a. XXIV, n. 1, pp. 41-53
- TRAVAGLIANTE PINA, 2010, “Per un resoconto del passaggio dell’Italia dalla neutralità alla guerra: il Diario del 1914-15 di Giovanni Colonna di Cesarò”, *Il pensiero economico italiano*, a. XVIII, n. 2, pp. 111-121.
- TRAVERSO ENZO, 2007, *Auspici, sintomi, presagi*, in Audoin-Rouzeau Stéphane e Becker Annette, ed. it. a cura di A. Gibelli, Torino: Einaudi.
- VENTRONE ANGELO, 2003, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma: Donzelli.

Abstract

ACHILLE LORIA: ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI DELLA GRANDE GUERRA.

(ACHILLE LORIA: ECONOMIC AND SOCIAL ASPECTS OF THE GREAT WAR).

Keywords: Economy, Nationalism, World War, Achille Loria

In this essay the author reconstructs Italy's dramatic transition, in May 1915, from neutrality to war, and the deep tears in the political and social context. The debate between Neutralists and Interventionists, the economic and social crisis of European society during the World War is investigated as well as reflections, analyses and interpretations of Achille Loria that uses the disease as allegory of war.

PINA TRAVAGLIANTE
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Catania
p.travagliante@unict.it

EISSN 2037-0520